

François Furet
L'Europe et la démocratie
1789-1989

Conferenza pronunciata
in occasione dell'inaugurazione della nuova sede
dell'Archivio storico della Camera

Testo italiano a fronte



 Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati

Le conferenze della Biblioteca della Camera dei deputati
promosse dal Presidente Nilde Iotti



 Camera dei deputati

Archivio storico

François Furet
**L'Europe et la démocratie
1789-1989**

Conferenza pronunciata
in occasione dell'inaugurazione della nuova sede
dell'Archivio storico della Camera

Testo italiano a fronte



 Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati

INDICE

<i>Avvertenza</i>	VII
<i>Presentazione</i>	
Nilde Iotti, Presidente della Camera dei deputati	IX
<i>L'Europe et la démocratie, 1789-1989</i>	2
<i>L'Europa e la democrazia, 1789-1989</i>	3
<i>Interventi per l'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico</i>	
Donato Marra, Segretario generale della Camera dei deputati	41
Franco Borsi, Consulente artistico della Camera	44
Anton Paolo Tanda, Sovrintendente dell'Archivio storico	47



Camera dei deputati
Archivio storico

AVVERTENZA

La conferenza di François Furet, che qui si pubblica in lingua originale con testo italiano a fronte, è stata pronunciata dall'eminente storico francese nella Sala delle Capriate della Biblioteca della Camera dei deputati nell'antico palazzo del Seminario il 19 dicembre 1991.

Con essa si è concluso il ciclo delle conferenze promosse dal Presidente della Camera sul tema della democrazia rappresentativa e delle sue istituzioni, ciclo iniziato nel dicembre del 1988 — anche allora alla presenza del Presidente della Repubblica — dal senatore Norberto Bobbio e proseguito nei tre anni successivi con le conferenze di studiosi quali Maurice Duverger, Ralf Dahrendorf, Joseph LaPalombara, Georgiy Shakhnazarov e — da ultimo — del Presidente della Camera dei Comuni, Bernard Weatherill. Tutti questi testi, già pubblicati separatamente, saranno tra breve raccolti anche in un unico volume e pubblicati a cura della Camera dei deputati.

Come spiega il Presidente Iotti nella sua Presentazione, la conferenza del professor Furet è stata fatta volutamente coincidere con l'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio

vio storico della Camera proprio per rimarcare la vocazione culturale dell'edificio, che ospita, oltre all'Archivio storico, altre prestigiose istituzioni culturali quali la Biblioteca della Camera e la Biblioteca casanatense. In questo più generale contesto, dopo François Furet hanno preso la parola, con i brevi interventi che qui di seguito sono riprodotti, il Segretario generale della Camera Donato Marra, il consulente artistico e curatore del restauro Franco Borsi e il Sovrintendente dell'Archivio storico Anton Paolo Tanda.



Camera
Archivio

PRESENTAZIONE

*Signor Presidente della Repubblica
Signore e Signori,*

mi è sembrato giusto che l'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico della Camera dei deputati avesse lo stesso carattere solenne con cui esattamente tre anni fa abbiamo salutato l'apertura al pubblico della Biblioteca della Camera in questa sua nuova sede, all'interno dell'antica e suggestiva insula dominicana. Oggi questo complesso monumentale vede compiersi un ulteriore e quasi definitivo atto del suo lungo e complesso progetto di recupero e rinnovamento, che in tutti questi anni abbiamo tenacemente perseguito raccogliendo il valore dell'eredità storica e culturale che le sue vicende ci hanno trasmesso.

L'apertura agli studiosi dell'Archivio storico della Camera nella sua nuova sede, ideata anch'essa dall'architetto Borsi, si pone in ideale complementarietà con l'apertura al pubblico della Biblioteca perché porta a compimento il disegno di restituire al complesso dell'insula dominicana tutto il suo rilievo all'interno della struttura urbanistica e civile del centro storico della capitale e, al contempo, di riportarla

ad un rinnovato e moderno uso pubblico, ad un'alta e aggiornata funzione culturale. E mi sia consentito di interpretare, oggi come allora, la presenza del Presidente della Repubblica — che voglio vivamente ringraziare per aver accettato il mio invito — come la più autorevole e partecipe testimonianza della comunità e del valore di questo nostro sforzo.

Tutti ricorderete che tre anni fa in occasione dell'inaugurazione della Biblioteca — e proprio per sottolinearne la funzione che intendevamo imprimerle di attivo e aperto centro di cultura — il senatore professor Norberto Bobbio fu da me invitato a tenere una conferenza nel contesto delle celebrazioni di allora del bicentenario della Rivoluzione francese, conferenza che si poneva esplicitamente come il primo d'una serie di incontri con eminenti studiosi italiani e stranieri dedicati ad alcuni dei grandi temi politici e istituzionali al centro dell'odierno dibattito storico e teorico. Bobbio scelse di parlare dei diritti dell'uomo in quanto valori fondativi della modernità politica, e successivamente Maurice Duverger, Ralf Dahrendorf, Joseph LaPalombara e Georgiy Shakhnazarov hanno ripercorso criticamente le complesse vicende che negli ultimi due secoli e nelle diverse aree geopolitiche hanno accompagnato l'evoluzione dei moderni concetti di sovranità popolare e di rappresentanza politica.

Per la cerimonia di oggi, per un evento di così grande rilievo culturale per la comunità degli studiosi quale l'inaugurazione della nuova sede dell'Archivio storico della Camera ho ritenuto che la migliore introduzione fosse la conferenza d'uno storico insigne e acuto osservatore del presente qual è il professor François Furet. Non è certo necessario spiegare ai presenti il perché di questa scelta, tutti voi cono-

scete lo straordinario lavoro di rivisitazione critica, di scavo e di approfondimento condotto dal professor Furet sui fatti, sugli uomini, sulle idee della Rivoluzione francese e della storia contemporanea europea. Soprattutto sulle idee, poiché tutta la sua opera si può definire come una rigorosa e al contempo originale ricostruzione della modernità attraverso l'evoluzione complessa e spesso contraddittoria della filosofia politica che ha trionfato nel 1789.

La Conferenza di oggi ha la ventura di concludere il ciclo degli incontri da me promosso, di siglare in qualche modo questo ideale dibattito a più voci che si è svolto, a così alto livello, mentre in Europa crollavano muri storici e interi sistemi politico-sociali entravano in crisi rovinosa.

La suggestiva linea interpretativa del professor Furet comprende anche questi eventi grandiosi e tragici. Essa si riallaccia spontaneamente alla prima conferenza di Norberto Bobbio poiché dimostra che, attraverso il «filtraggio critico» di due tumultuosi secoli di storia, i diritti dell'uomo abbiano riempito la loro «astrazione originaria» di sempre nuovi contenuti politici, sociali e istituzionali fino a diventare oggi l'orizzonte comune di tutta l'Europa. Anche se il loro avvenire in vaste aree del nostro continente, oltre che in gran parte del mondo, resta drammaticamente problematico.

Nilde Iotti
Presidente della
Camera dei deputati

L'Europe et la démocratie, 1789-1989

L'Europa e la democrazia, 1789-1989



Camera dei deputati
Archivio storico

*Madame le Président,
Messieurs les députés,
Mesdames et Messieurs,*

Permettez-moi d'abord de vous remercier de votre invitation. Je me sens très honoré d'avoir aujourd'hui à m'adresser à vous, qui êtes les représentants d'un des plus vieux peuples de l'Europe, et les héritiers d'une histoire si universelle qu'elle reste une source et une inspiration pour toute la civilisation européenne. Il n'y a probablement pas d'endroit au monde mieux adapté que le Parlement italien à une réflexion philosophique sur l'état de la démocratie en cette fin du XX^e siècle. Je vous suis reconnaissant d'avoir pensé que je pourrais n'être pas trop inégal à l'occasion que vous m'offrez.

La démocratie en Europe deux cents ans après la Révolution française: on peut encore prendre comme point de départ de l'analyse l'ambition des hommes de 1789, et la critique de cette ambition par le plus fameux des adversaires de 1789, l'anglais Edmund Burke. Ce qui a donné à la Révolution française son caractère principal,

*Signora Presidente,
deputati,
Signore e signori,*

Permettetemi innanzitutto di ringraziarvi per l'invito. È per me un grande onore rivolgermi oggi a voi che siete i rappresentanti di uno dei più antichi popoli d'Europa, eredi di una storia tanto universale da rimanere fonte di ispirazione per tutta la civiltà europea. Forse non esiste sede più appropriata del Parlamento italiano per accogliere una riflessione filosofica sullo stato della democrazia all'approssimarsi della fine del XX secolo. Vi sono riconoscente per avermi ritenuto all'altezza dell'occasione offertami.

La democrazia in Europa a duecento anni dalla Rivoluzione francese: si può ancora prendere come punto di partenza dell'analisi l'ambizione degli uomini del 1789, e la critica mossa a quest'ambizione dal più celebre degli avversari del 1789, l'inglese Edmund Burke. Ciò che ha dato alla Rivoluzione francese il suo carattere fondamentale è stata l'ispirazione a farsi paradigma universale: indi-

c'est qu'elle s'est voulue universelle: indépendante des conditions particulières de sa naissance, et même du pays où elle a éclaté, elle s'est donnée comme mission non pas d'opérer un ajustement des institutions aux circonstances de l'histoire nationale ou à la pente de l'opinion, mais de refaire le contrat social de fond en comble, et de reconstruire la société sur les principes de la volonté raisonnable. C'est un événement inséparablement politique et philosophique, dont le caractère spécifique tient à ce mélange des genres, par où 1789 s'apparente à una annunciazione religiosa laicisée: la promesse des Droits de l'homme substituée à celle de Dieu.

Ainsi 1789 définit un avant et un après, comme la naissance des religions. Trait énigmatique, si l'on songe qu'il ne s'agit pas de l'irruption messianique d'un sauveur, mais d'un événement situé dans la trame du temps, et qui est pourtant supposé en déchirer la continuité. Les Français en particulier en ont fait une croyance si répandue qu'ils n'en perçoivent plus l'étrangeté. Ils ont été depuis deux cents ans ce peuple dont 1789 figure la division originaire en droite et gauche: ceux qui aiment l'ancien régime détestent la Révolution, ceux qui aiment la Révolution détestent l'Ancien régime mais selon le vœu et l'ambition des hommes de 1789, cette schizophrénie politique s'est étendue au-delà de l'histoire de France. Elle a constitué depuis eux l'univers de la démocratie révolutionnaire, patrimoine politique de l'Europe et même, au XX^e siècle, du monde entier.

Or, Burke a rejeté en bloc toute l'entreprise française de la fin du XVIII^e siècle. Il ne lui a pas fallu plus que l'été 1789 pour en condamner et les moyens et les fins.

pendentemente dalle particolari condizioni politiche che hanno portato alla sua nascita, ed anche dei paesi in cui è esplosa, la Rivoluzione si è data come missione non quella di adattare le istituzioni alle concrete circostanze della storia nazionale o alle convinzioni dell'opinione pubblica, bensì quella di reinventare da cima a fondo il contratto sociale, ricostruendo la società sui principi della volontà ragionevole. Si tratta di un evento che vede inscindibilmente riassunte politica e filosofia, e la cui specifica natura si deve proprio a questo connubio di discipline. Visto in quest'ottica, il 1789 è assimilabile ad un'annunciazione laica: la promessa dei Diritti dell'uomo che si sostituisce alla promessa di Dio.

Ecco dunque che il 1789 definisce un prima e un dopo, come la nascita delle religioni. Tratto enigmatico, se si pensa che non si tratta dell'irruzione messianica di un salvatore, bensì di un avvenimento che prende corpo nella trama del tempo e che di tale tessuto lacera la continuità. I francesi in particolare ne hanno fatto un credo talmente radicato che non ne percepiscono più la stranezza. Sono, a distanza di duecento anni, lo stesso popolo che il 1789 divide originariamente in destra e sinistra: chi ama la Rivoluzione detesta l'Ancien Régime. E proprio come ambivano e speravano gli uomini del 1789, questa schizofrenia si è estesa oltre i confini della storia francese. A partire da quel momento ha costituito l'universo della democrazia rivoluzionaria, patrimonio politico dell'Europa, e ancor oggi, nel XX secolo, del mondo intero.

Ebbene, Burke respinse in blocco tutta l'impresa francese della fine del XVIII secolo. Gli bastò l'estate del 1789 per condannarne mezzi e fini.

L'idée de discontinuité historique, c'est peu d'ailleurs de dire qu'il la condamne. Il a du mal même à la concevoir. Un peuple sans passé est à la fois une idée absurde et une entreprise sans espoir: c'est une collectivité humaine privée de ce qui l'a constituée, de ces siècles d'accumulation pendant lesquels les générations successives se sont données leurs règles de civilité, leurs habitudes et leurs mœurs, leur mode d'être ensemble, leur Constitution. D'où vient alors que les Français de 1789 aient chéri avec une telle ferveur l'idée folle de la *tabula rasa*? Burke s'en indigne, plus qu'il ne l'explique. Mais cette indignation lui fait mettre le doigt sur le nouveau principe organisateur du social: ce sont les Droits de l'homme, ces droits imprescriptibles parce que «naturels», appartenant à chaque homme, et seuls fondements possibles d'une société constituée d'individus libres et égaux.

Burke a compris que cette idée contient l'abstraction constitutive de la démocratie moderne, et l'universalité de l'homme, l'égalité de chacun avec chacun. Il lui oppose la société réelle, les préjugés, les passions et les intérêts, définissant ainsi ce qui deviendra après lui, depuis lui, le thème central de la pensée conservatrice, et même, plus généralement, de la critique de la démocratie, qu'elle soit de droite ou de gauche: la différence des individus concrets invoquée contre la prétention de fonder la société sur leur identité abstraite. Comment une société pourrait-elle exister sur une illusion?

De la même façon, les droits naturels des individus ne permettent pas de penser, moins encore de constituer le pouvoir: qu'est-ce qui peut unir une société si elle se définit elle-même à partir de ce qui n'appartient qu'à

Non si può dire che la sua sia una condanna dell'idea di una discontinuità storica. Gli riesce difficile perfino concepirla. Un popolo senza passato è al tempo stesso un'idea assurda e un'impresa senza speranza: è una collettività umana privata di ciò che la ha costituita, di quei secoli di accumulazione durante i quali le generazioni si sono tramandate, l'una dopo l'altra, le norme del vivere sociale, abitudini, costumi, un certo modo di essere insieme, una Costituzione. E allora perché i francesi del 1789 coltivavano con tale fervore l'idea folle della *tabula rasa*? Burke si indigna contro di essa, più che spiegarla. E tuttavia, questo sdegno gli fa mettere il dito sul nuovo principio di organizzazione del sociale: si tratta dei Diritti dell'uomo, questi diritti inalienabili perché «naturali», appartenenti ad ogni uomo, e solo possibile fondamento di una società di individui liberi ed uguali.

Burke comprese che quest'idea conteneva l'astrazione costitutiva, il principio di uguaglianza di tutti gli uomini fra di loro. A tutto ciò egli oppone la società reale, i pregiudizi, le passioni e gli interessi, definendo quello che sarebbe diventato dopo di lui, e per filiazione diretta, il tema centrale del pensiero conservatore, e persino, in termini più generali, della critica della democrazia, sia essa di destra o di sinistra: la differenza fra individui concreti invocata contro la pretesa di fondare una società sulla loro identità astratta. Come può una società essere fondata su un'illusione?

Allo stesso modo, i diritti naturali degli individui non consentono di concepire, e men che meno di costruire il potere: cosa infatti può unire una società che si definisce come entità appartenente solo ad ogni individuo?

chaque individu? Comment faire une Cité avec des individus privés? Burke a hérité de la grande interrogation du XVIII^e siècle, qu'il retrace à la lumière de 1789. Il est ainsi le premier observateur des événements français à comprendre à quel point le problème de la représentation politique est au cœur de la Révolution française, puisque celle-ci a mis sur son drapeau l'individualisme radical des droits.

1789 a complètement séparé le politique du social, l'Etat de la société civile: Marx le redira après Burke. Or, pour le parlementaire whig, à prendre comme point de départ la figure des individus à la fois particuliers et égaux, il n'y a plus d'espace pour le corps politique que dans l'exaltation abstraite, illusoire et dangereuse à la fois, de l'Etat-communauté. Illusoire parce que l'Etat politique n'a plus rien à voir avec la société réelle. Dangereuse parce que l'émancipation des individus par rapport à la subordination sociale n'entraîne pas une diminution de l'autorité centrale qui s'exerce sur eux, mais un déplacement et un élargissement de celle-ci, sous la forme d'un Etat investi de la souveraineté du peuple. Ce qui a donné à l'analyse burkienne son immense retentissement, c'est cette anticipation — prédiction d'un despotisme démocratique, dont la Terreur allait manifester deux ou trois ans plus tard la réalité.

En effet, la Révolution française a manifesté par excellence dans son déroulement les contradictions entre le caractère de son message philosophique et la nature des régimes auxquels elle a donné naissance. Après avoir tenté de conserver le roi de l'Ancien Régime dans un système tout républicain, elle a fondé une République dictatoriale

Come costruire una Città a partire dai singoli? Burke è erede della grande domanda del XVIII secolo, che rielabora alla luce del 1789. È dunque il primo osservatore degli avvenimenti francesi a comprendere fino a che punto il problema della rappresentanza politica sia alla radice della Rivoluzione francese, dal momento che questa si è fatta portavoce dell'individualismo radicale dei diritti.

Il 1789 ha separato completamente la politica dal sociale, lo Stato dalla società civile: Marx lo ripeterà dopo Burke. Ebbene, per il parlamentare whig, se si prende come punto di partenza il concetto di individui al tempo stesso singoli ed eguali, non resta spazio per il corpo politico se non nell'ambito dell'esaltazione astratta, illusoria e pericolosa al tempo stesso dello Stato-comunità. Illusoria perché lo Stato politico non ha più niente a che vedere con la società reale. Pericolosa perché l'emancipazione degli individui rispetto alla subordinazione sociale non comporta una diminuzione dell'autorità centrale che viene esercitata su di loro, bensì uno spostamento e un allargamento di quest'ultima, sotto forma di Stato investito della sovranità popolare. Ciò che ha dato all'analisi di Burke la sua immensa risonanza è appunto questa anticipazione — previsione di un despotismo democratico, di cui il Terrore avrebbe manifestato di lì a due o tre anni la reale concretezza.

In effetti, la Rivoluzione francese è stata paradigma per eccellenza, nel suo dipanarsi, delle contraddizioni esistenti fra il carattere del suo messaggio filosofico e la natura dei regimi cui ha dato vita. Dopo aver tentato di conservare il re dell'Ancien Régime in un sistema tutto repubblicano, fondò infatti una Repubblica dittatoriale

sur la peur de l'échafaud, avant de terminer sa course dans une dictature administrative et militaire infiniment plus despotique que l'ancienne monarchie. Si bien que, pour employer le langage de Burke, la «démocratie pure» s'est avérée incompatible avec le respect des droits des Français. Ou encore, pour parler comme Tocqueville un demi-siècle après, l'égalité a tué la liberté.

A se placer au début du XIX^e siècle, l'héritage de la Révolution française se présente donc comme particulièrement difficile à apprivoiser. Non seulement les événements français n'ont pas eu de «happy end», de 1688 à l'anglaise; mais ils ont ouvert une série de contradictions et de conflits politiques désormais inséparables de la politique moderne. D'un côté, la fondation de la société moderne, sur les ruines du monde aristocratique, fondation qui s'opère par la destruction des liens traditionnels de dépendance entre les hommes: désormais les éléments constitutifs du sociale sont des individus libres et égaux, chacun d'entre eux possesseur de droits imprescriptibles que l'association volontaire doit garantir. Mais d'un autre côté, sur cette base inédite, nouvelle dans l'histoire du monde, les formes politiques de cette association s'avèrent très fragiles. L'autonomie des individus, en même temps que leur égalité, qui en est inséparable, donnent naissance d'une part à une formidable instabilité politique, de l'autre à des régimes incompatibles dans les faits avec la liberté qu'ils ont proclamée comme principe.

On peut le comprendre facilement si on accepte de se placer dans les toutes premières années du XIX^e siècle, au moment où les Français ont confié la résolution du dilemme politique national à un homme providentiel,

costruita sulla paura della ghigliottina, per poi arrivare al capolinea come dittatura amministrativa e militare infinitamente più dispotica della precedente monarchia. Per dirla con Burke, la «democrazia pura» si è dimostrata incompatibile con il rispetto dei diritti dei francesi. O ancora, come disse Tocqueville mezzo secolo dopo, l'uguaglianza ha ucciso la libertà.

Considerata a partire dall'inizio del XIX secolo, l'eredità della Rivoluzione francese si presenta dunque particolarmente difficile da gestire. Non solo gli avvenimenti francesi non hanno avuto alcun «happy end» sulla falsariga del 1688 inglese; hanno anzi aperto tutta una serie di contraddizioni e di conflitti politici ormai inseparabili dalla politica moderna. Da un lato, vi è la fondazione della società moderna sulle macerie del mondo aristocratico, fondazione che si concretizza attraverso la distruzione dei tradizionali legami di dipendenza fra gli uomini: ormai, gli elementi costitutivi del sociale sono individui liberi ed eguali, ognuno dei quali è detentore di diritti inalienabili che l'associazione volontaria deve tutelare. Dall'altra parte però, su questa base inedita, del tutto nuova alla storia del mondo, l'associazione prende corpo in forme che si rivelano assai fragili. L'autonomia degli individui, così come la loro uguaglianza, che ne è inseparabile corollario, danno vita da una parte ad una grande instabilità politica, e dall'altra a regimi incompatibili nei fatti con la libertà tanto proclamata nelle dichiarazioni di principio.

È qualcosa che si capisce facilmente se si volge lo sguardo ai primissimi anni del XIX secolo, quando i francesi affidarono la soluzione del dilemma politico nazionale all'«Uomo della Provvidenza», che cavalcò l'onda delle

porté par les circonstances et son propre génie. La dictature bonapartiste tire sa force provisoire de ce que l'opinion publique nationale, depuis qu'elle a reconquis sa liberté, avec le 9 thermidor et la chute de Robespierre, n'arrive pas à s'accorder sur la nature et les moyens d'une fin de la Révolution. Ceux qui la souhaitent, cette fin comme Benjamin Constant ou Madame de Staël, ne sont pas parvenus à faire oublier que la République est apparue en France comme inséparable de la Terreur et de l'absence de lois. Ils n'ont pu vaincre, sur leur droite, les nostalgiques de la royauté, et sur leur gauche, les orphelins du jacobinisme. Les premiers veulent à nouveau un monarque pour garantir la loi et l'ordre, mais ils n'ont à leur disposition que les frères du roi guillotiné, soudés par le malheur à la Contre-révolution. Les seconds, qui veulent reprendre au contraire l'héritage de Robespierre, ont inventé avec Babeuf une surenchère égalitaire, sous la forme d'un communisme de redistribution agraire: par eux apparaît l'idée socialiste, ou communiste, non comme un produit de la classe ouvrière, mais comme un legs de la Révolution française. Ainsi celle-ci ne cesse d'échapper à ceux qui veulent la terminer, puisqu'ils se heurtent à ceux qui voudraient l'effacer, ou à ceux qui voudraient la refaire.

Pourtant Bonaparte, à sa manière, ferme le théâtre de la Révolution, en créant l'Etat moderne. Mais s'il est la maître unique de cette machine administrative rationnelle dont les rois de France n'avaient su achever la construction, il en reste, lui personnellement, la seule pièce vulnérable. L'ancienne royauté était faible mais héréditaire. La nouvelle est forte mais viagère, et ce qu'elle a d'incontesté

circostanze politiche spinto dal suo genio. La dittatura bonapartista trae la sua forza provvisoria dal fatto che l'opinione pubblica nazionale, dopo aver riconquistato la libertà, con il 9 di termidoro e la caduta di Robespierre, non sa trovare un consenso su natura e strumenti di una eventuale fase post-rivoluzionaria.

Coloro che desiderano la fine della rivoluzione, come Benjamin Constant o Madame de Staël, non riescono a far dimenticare che la Repubblica è apparsa in Francia come inseparabile dal Terrore e dall'assenza di leggi. Non riescono a sconfiggere, alla loro destra, i nostalgici della monarchia, e alla loro sinistra, gli orfani del giacobinismo. I primi vogliono reinsediare un monarca per garantire la legge e l'ordine, ma hanno a disposizione solo i fratelli del re ghigliottinato, che la disgrazia ha reso solidali con la Contro-rivoluzione. I secondi, che vogliono invece raccogliere l'eredità di Robespierre, inventano con Babeuf una dottrina egalitaria che prende la forma di un comunismo di ridistribuzione agraria: per costoro l'idea socialista, o comunista che dir si voglia, non è un prodotto della classe operaia, bensì un legato della Rivoluzione francese. E così la Rivoluzione continua a sfuggire a tutti coloro che vorrebbero porle fine, e che si scontrano, da una parte, con chi vorrebbe cancellarla, e dall'altra, con chi vorrebbe tornare a farla.

Su questo sfondo Bonaparte, a modo suo, chiude il teatro della Rivoluzione, creando lo Stato moderno. E tuttavia, se da una parte è l'unico timoniere di questa macchina amministrativa razionale la cui costruzione i re francesi non erano riusciti a completare, Bonaparte ne rimane personalmente il solo anello debole. La monarchia

aggrave encore ce qu'elle a d'éphémère. A travers le caractère aléatoire de la famille régnante se perpétue comme un mauvais génie le fantôme de la Révolution.

Le principal fondement, peut-être le seul, de son pouvoir reste la victoire et la conquête, comme si ce souverain sans prédécesseur devait sans cesse repayer par une sorte de compensation le prix de son avènement. De ce fait, Napoléon a prolongé, élargi et transformé le génie de la Révolution au lieu de l'éteindre. Il a enrichi le répertoire déjà très vaste de l'immense événement d'un genre supplémentaire, la démocratie plébiscitaire, et il y a associé les souvenirs d'une extraordinaire aventure nationale, inutile mais inoubliable. A travers lui, les principes de la Révolution française trouvent au XIX^e siècle leur levier le plus puissant: la question nationale. C'est par son intermédiaire que les peuples européens sans Etat regardent vers la France pour y trouver les principes d'une renaissance ou simplement d'une existence collective. Les idées de 1789 en reçoivent une sorte de confirmation de leur universalité, sur le mode inattendu des identités nationales.

Il n'est pas dans mes intentions de parcourir, même très vite, les deux cents ans qui nous séparent de la Révolution française, pour tenter de mesurer si le cours de l'histoire s'est conformé aux prédictions pessimistes de Burke sur la démocratie révolutionnaire à la française, ou au contraire à la prédication optimiste de Tom Paine sur les Droits de l'homme. Je n'ai ni le temps ni les moyens d'une pareille ambition. Je voudrais plutôt me situer en cette fin du XX^e siècle, pour vous présenter quelques réflexions sur l'état du monde démocratique occidental,

dell'Ancien Régime era debole ma ereditaria. La nuova è più forte, ma dura solo l'arco di una vita, e quanto in essa vi è di incontestato ne rafforza in realtà la natura effimera. Attraverso l'aleatorietà della famiglia regnante continua ad aleggiare, inquietante, lo spettro della Rivoluzione.

Il fondamento principale, se non unico, del suo potere, resta la vittoria e la conquista, come se questo sovrano senza predecessore dovesse costantemente pagare il prezzo della sua ascesa. Di conseguenza, Napoleone ha prolungato, allargato e trasformato lo spirito della Rivoluzione, invece di estinguerlo. Ha arricchito il repertorio politico già peraltro vasto di questo gigantesco evento di un altro genere ancora: la democrazia plebiscitaria, e vi ha aggiunto i ricordi di una straordinaria avventura nazionale, inutile ma indimenticabile. Attraverso lui, i principi della Rivoluzione francese trovano nel XIX secolo la loro maggiore cassa di risonanza: la questione nazionale. È grazie a lui che i popoli europei senza Stato guardano alla Francia per trovarvi i principi di una rigenerazione o semplicemente di un'esistenza collettiva. Le idee del 1789 ne ricevono una sorta di conferma della propria universalità, sull'onda inaspettata delle identità nazionali.

Non è mia intenzione ripercorrere, neanche brevemente, i duecento anni che ci separano dalla Rivoluzione francese nel tentativo di valutare se il corso della storia abbia confermato le pessimistiche previsioni di Burke sulla democrazia rivoluzionaria alla francese, oppure la dottrina ottimista di Tom Paine sui Diritti dell'Uomo. Non ho né il tempo né i mezzi per una impresa così ambiziosa. Vorrei invece centrare l'analisi su questa fine del

par rapport à la tradition dont nous célébrons le bicentenaire.

Nous sommes les fils de deux grandes catastrophes historiques, qui peuvent toutes les deux, chacune à leur manière, être rapportées à cette origine: le fascisme et le communisme. Les deux idéologies, comme on sait, ont gravement affecté les opinions publiques démocratiques de l'Europe pour des raisons faciles à comprendre: c'est qu'elles se situaient par rapport à l'héritage de 1789 et des Droits de l'homme, dont elles présentaient une critique sinon identique, du moins comparable. Elles mettaient en question l'abstraction universaliste de la Révolution française. Elles dénonçaient dans les idées de 1789 le mensonge fondateur de la démocratie moderne. Il est vrai qu'à partir de là les deux critiques se séparaient radicalement. Le fascisme combat l'universalité de l'homme pour la détruire au nom de la nation et de la race. Le communisme combat la même idée comme une illusion bourgeoise, mais c'est pour la réaliser au nom du prolétariat.

La critique fasciste de la démocratie est morte la première, parce qu'elle a été vaincue par les armes. Se défaite en 1945 a fait apparaître aux yeux du monde horrifié l'étendue du désastre politique et moral dans lequel la dictature nazie avait plongé un des pays le plus civilisés du monde européen. Elle a probablement beaucoup contribué à mettre fin à la surenchère nationale en Europe qui avait caractérisé la fin du XIX^e siècle et la première moitié du XX^e. Depuis 1945, la tragédie allemande a fini par enseigner aux Européens que la passion qui entoure l'Etat-national, double héritage de l'histoire mo-

XX secolo, per presentarvi qualche riflessione sulla situazione del mondo democratico occidentale in rapporto alla tradizione di cui celebriamo il bicentenario.

Noi siamo figli di due grandi catastrofi storiche, che possono entrambe, ciascuna a suo modo, essere ricondotte alla stessa origine: il fascismo e il comunismo. Come tutti sappiamo, queste due ideologie hanno avuto pesanti effetti sull'opinione pubblica democratica in Europa, ed è facile capire perché: entrambe hanno preso posizione rispetto all'eredità del 1789 e dei Diritti dell'Uomo, muovendo critiche, se non identiche, almeno comparabili. Mettevano infatti in discussione l'astrazione universalista della Rivoluzione francese; denunciavano, nelle idee del 1789, la menzogna alla base della democrazia moderna. Vero è che, al di là di ciò, le due critiche divergono radicalmente: il fascismo combatte l'universalità dell'uomo per distruggerla in nome della nazione e della razza; il comunismo combatte questa stessa idea come illusione borghese, ma vuole realizzarla in nome del proletariato.

La critica fascista della democrazia è morta per prima perché vinta dalle armi. La disfatta del 1945 ha fatto vedere ad un mondo agghiacciato dall'orrore la portata del disastro politico e morale in cui la dittatura nazista aveva fatto precipitare uno dei paesi più civili dell'Europa. Probabilmente ha contribuito sostanzialmente allo spegnimento dei fuochi nazionalistici che avevano caratterizzato la fine del XIX e la prima metà del XX secolo in Europa. Dal 1945 in poi, la tragedia tedesca ha insegnato una volta per tutte agli europei che la passione che circonda la Stato-nazione, doppia eredità della storia monarchica e democratica, è l'ingrediente più esplosivo dei nostri

narchique et démocratique, est l'ingrédient le plus explosif des temps modernes. Le prix de la leçon a été extraordinairement lourd; il est inséparable d'ailleurs du déclin de nos pays; mais il a marqué incontestablement un tournant décisif dans l'histoire de l'Europe occidentale. Nous avons tous appris à manier avec davantage de prudence le trésor d'émotions que constitue l'appartenance nationale. La postérité dira, dans cette sagesse acquise, la part de la réflexion, et celle des circonstances.

Le communisme a survécu à la défaite du nazisme, et même en a reçu un extraordinaire surcroît de force, puisque l'Unione soviétique finissait par être dans le camp des vainqueurs. Mais l'écrasante tyrannie exercée par l'Etat post-révolutionnaire des bolcheviks au nom de l'émancipation du prolétariat laissait bientôt apparaître au grand jour sa véritable nature totalitaire: c'est chose faite dès après la mort de Staline, quand Krouchtchev dénonce, en 1956, les crimes de son prédécesseur et de ce qu'il appelle par euphémisme le «culte de la personnalité». Nous vivons aujourd'hui, cette année même, à l'échelle du monde communiste toute entier, ce qui a commencé alors, et qui a vaincu toutes les dénégation et les retours en arrière: la fin d'une idée qui a constitué un des pôles, peut-être le principal, de la gauche européenne depuis cent ou cent cinquante ans.

A partir du moment où ce qui nous vient désormais de l'Europe de l'est est une demande de droits de l'homme, d'élections libres et de liberté du marché de l'homme, nous sommes en face d'un formidable remaniement d'héritage en ce qui concerne les rapports de la Révolution française et de la Révolution russe. En octobre 1917, les

tempi. Il prezzo di questa lezione è stato straordinariamente alto, ed è inseparabile dal declino dei nostri paesi; tuttavia ha segnato incontestabilmente un giro di boa nella storia dell'Europa occidentale. Tutti noi abbiamo imparato a gestire con più prudenza quel tesoro di emozioni che è il senso di appartenenza ad una nazione. Ai posteri dire quanto, di questa saggezza acquisita, è dovuto alla riflessione, e quanto alle circostanze.

Il comunismo è sopravvissuto alla disfatta del nazismo, e ne ha anzi ricevuto una spinta propulsiva straordinaria, poiché l'Unione Sovietica finì per trovarsi fra le potenze vincitrici. Tuttavia, la soffocante tirannia esercitata dallo Stato post-rivoluzionario dei bolscevichi in nome dell'emancipazione del proletariato rivelò ben presto, e palesemente, la sua natura totalitaria: fu nel 1956, alla morte di Stalin, quando Krusciov denunciò i crimini del suo predecessore e di quello che definì eufemisticamente il «culto della personalità». E ancor oggi, in questo stesso anno, assistiamo ad un processo che coinvolge il mondo comunista tutto intero, un processo cominciato allora e rivelatosi più forte di tutte le ritrattazioni e i passi indietro: la fine di un'idea che per cento, centocinquanta anni, ha rappresentato uno dei poli, forse quello principale, della sinistra europea.

Considerando poi che ciò che viene dall'Europa dell'Est è oggi una domanda di diritti dell'uomo, di elezioni libere e di libertà di mercato, bisogna concludere che assistiamo ad uno straordinario rimaneggiamento di eredità, per quel che riguarda i rapporti con la Rivoluzione francese e con quella russa. Nell'ottobre del 1917, i bolscevichi volevano, e credevano di aver superato l'universalismo

bolcheviks avaient voulu et cru dépasser l'universalisme abstrait de 1789 par l'émancipation réelle de la classe ouvrière. Dans la vulgate marxiste du XX^e siècle, qui étendait ses idées bien au-delà des rangs communistes, la Révolution française, universelle dans ses idées, était un événement bourgeois; les Droits de l'homme n'affirmaient que des principes formels, et même l'énergie dépensée en 1793 en faveur de l'égalité n'avait débouché que sur le règne des intérêts dans la période thermidorienne. 1789 constituait bien une Révolution, mais une révolution bourgeoise, donc infidèle à ses principes, substituant une exploitation à une autre. C'est 1917 qui constituait la vraie révolution, chargée de réaliser les promesses de la précédente.

Or, c'est cette vision qui est en train de basculer sous nos yeux. Non seulement le sens émancipateur de la Révolution d'octobre s'est effondré, mais le monde communiste retourne comme à une source plus que jamais vivante à une Révolution qu'il avait pensé dépasser, donc effacer. Les bolcheviks avaient cru enterrer 1789 au nom de 1917. En cette fin de siècle, c'est le contraire qui se produit: nous enterrons 1917 au nom de 1789. Cet extraordinaire retournement, imprévisible et imprévu, redonne aux fameux principes de 1789 une nouvelle fraîcheur et une universalité renouvelée. En commençant à fermer la longue et tragique parenthèse de l'illusion communiste, il nous ramène plus que jamais aux grands dilemmes de la démocratie, manifestés à la fin du XVIII^e siècle par les idées et par le cours de la Révolution française.

Ainsi, l'ensemble du monde européen est-il en train de se retrouver sur les valeurs et les principes de la

abstratto del 1789 attraverso l'emancipazione concreta della classe operaia. Nella vulgata marxista del XX secolo, che diffondeva le sue idee ben oltre i ranghi comunisti, la Rivoluzione francese, universale nelle idee, era in realtà una manifestazione borghese; i Diritti dell'uomo non affermavano che principi formali, e persino le energie profuse nel 1793 in favore dell'uguaglianza non avevano portato ad altro che al predominio degli interessi dei singoli durante il periodo termidoriano. Il 1789 configurava sì una rivoluzione, ma una rivoluzione borghese, che tradiva i suoi stessi principi, sostituendo una forma di sfruttamento con un'altra. Era il 1917 la vera rivoluzione, quella che aveva il compito di mantenere le promesse fatte dall'altra.

Ebbene, è questa visione che si sta frantumando sotto i nostri occhi. Non solo ha perso consistenza il messaggio di emancipazione della Rivoluzione d'Ottobre: il mondo comunista è tornato, come ad una fonte più viva che mai, ad una Rivoluzione che aveva creduto di superare, e quindi cancellare. I bolscevichi avevano creduto di seppellire il 1789 in nome del 1917. In quest'ultimo scorcio del secolo, è vero il contrario: seppelliamo il 1917 in nome del 1789. Questa straordinaria svolta, imprevedibile e imprevedibile, conferisce ai famosi principi del 1789 una nuova freschezza ed una rinnovata universalità. Ora che si comincia a chiudere la lunga e tragica parentesi dell'illusione comunista, torniamo, oggi più che mai, ai grandi dilemmi della democrazia, concretatisi alla fine del XVIII secolo nelle idee e nella storia della Rivoluzione francese.

Ecco dunque che il mondo europeo tutto intero sta per ritrovarsi sui valori e sui principi della democrazia:

démocratie: phénomène commun aux pays qui étaient restés pré-démocratiques, comme l'Espagne ou le Portugal, ou à ceux qui s'étaient crus à tort, ou par force, post-démocratiques, comme les dictatures communistes. Les premiers d'ailleurs, ayant fait l'économie d'un mensonge désastreux, ont eu infiniment moins de peine que n'en auront les seconds à réintégrer leurs histoires, leurs économies et jusqu'à leurs pensées dans le cours de la démocratie européenne. Toujours est-il que le caractère universel des principes de 1789 est réapparu en Europe comme plus vrai qu'il n'a jamais été; plus puissant sur l'imagination des peuples que, chacun à leur manière, ni Burke ni Marx n'avaient pu le concevoir. Du coup, nous voilà aussi ramenés, avec une expérience supplémentaire de deux cents ans, aux grandes questions posées par la démocratie à la française.

Ces deux cents ans écoulés, et notamment le XX^e siècle, ont permis une sorte de filtrage critique de l'héritage de 1789. D'abord parce que, au fur et à mesure que le temps passe, nous sommes toujours un peu plus loin de l'événement originel, ensuite parce que les grandes catastrophes du XX^e siècle que je viens d'évoquer ont fait avancer, au moins dans l'Europe occidentale, l'esprit de modération et de prudence: l'illustration la plus spectaculaire de cette évolution peut être trouvée dans la manière dont l'Espagne post-franquiste est entrée dans la démocratie. Mais je voudrais plutôt, pour approfondir cette idée, prendre l'exemple de mon pays; car la France, qui a été le berceau de la Révolution de 1789, me paraît constituer le meilleur exemple d'un pays qui a su — tardivement il est vrai — apprivoiser enfin sa tradition révolutionnaire.

fenomeno comune ai paesi che erano rimasti pre-democratici, come la Spagna e il Portogallo, o a quelli che si erano creduti a torto o a ragione post-democratici, come le dittature comuniste. I primi, essendosi risparmiati una disastrosa menzogna, hanno avuto infinitamente meno difficoltà di quante non ne avranno i secondi per far rientrare la propria storia, l'economia, e perfino il proprio modo di pensare nell'alveo della democrazia europea. La verità è che il carattere universale dei principi del 1789 è tornato ad affermarsi in Europa quanto mai prima: più potente e suggestivo per l'immaginazione dei popoli di quanto Burke o Marx, ognuno a suo modo, avrebbero creduto possibile. Di colpo, eccoci nuovamente riportati, con duecento anni di esperienza in più alle spalle, ai grandi dilemmi della democrazia in stile francese.

Questi duecento anni trascorsi, ed in particolar modo il XX secolo, hanno consentito una specie di decantazione critica dell'eredità del 1789. Innanzitutto perché, man mano che il tempo passa, ci allontaniamo sempre più dall'avvenimento, e poi anche perché le grandi catastrofi del XX secolo che ho appena evocato hanno fatto maturare, almeno nell'Europa occidentale, un atteggiamento improntato a moderazione e prudenza: la manifestazione più spettacolare di questa evoluzione è forse il modo in cui la Spagna post-franchista si è democratizzata. Per approfondire quest'idea, vorrei però fare l'esempio del mio paese: la Francia infatti, culla della Rivoluzione del 1789, costituisce a mio parere il migliore esempio di un paese che ha saputo — per quanto tardivamente — domare la sua tradizione rivoluzionaria.

Dieu sait pourtant que la France a eu du mal, a pris du temps pour dominer cet héritage et l'enraciner dans des institutions à la fois stables et libres. Il y a une première «fin» de la Révolution française qu'on peut dater au moment de la dictature bonapartiste, et de la fondation de l'Etat centralisé moderne, qui a survécu jusqu'à ce jour. Mais si cette «fin» de la Révolution lègue un Etat à la France contemporaine, elle consacre aussi le divorce de la démocratie et de la liberté politique, en même temps que l'irréalisme d'une politique de domination française en Europe. La Révolution reprend son cours à partir de 1815, et le XIX^e siècle français est caractérisé par ce trait étrange, et je crois même unique dans l'histoire, d'un peuple qui parcourt une deuxième fois le répertoire de la fin du XVIII^e siècle: retour de la royauté légitime, bientôt renversée à nouveau, suivie d'un nouvel essai, comme en 1789, d'une monarchie constitutionnelle, puis d'une nouvelle République révolutionnaire, en 1848, et même d'un second bonapartisme, alors qu'on avait cru le premier doublement exceptionnel, à la fois par son génie et par les circonstances qui avaient permis son avènement. Enfin une nouvelle révolution néo-jacobine, une dernière tentative de restaurer la dynastie des Bourbons, précèdent la formation de la III^e République, première synthèse durable de la tradition démocratique révolutionnaire.

Mais à considérer la République française de cette fin de XX^e siècle, qui est donc la Cinquième, on peut mesurer combien les institutions démocratiques françaises, les plus consensuelles qui aient jamais paru dans l'histoire nationale depuis 1789, ont au contraire intégré des

Dio sa quanto sia stato difficile, quanto tempo ci sia voluto per dominare quest'eredità e incanalarla in istituzioni che fossero stabili e libere al tempo stesso. Esiste una prima «fine» della Rivoluzione francese che può essere fatta risalire all'inizio della dittatura bonapartista e alla fondazione dello Stato centralizzato moderno. Ma se da una parte questa «fine» della Rivoluzione lascia in eredità alla Francia uno Stato, essa sancisce al tempo stesso il divorzio dalla democrazia e dalla libertà politica, oltre al velleitarismo di una politica di dominazione francese in Europa. La Rivoluzione riprende il suo corso a partire dal 1815, e il XX secolo francese è caratterizzato da questo tratto bizzarro, e credo unico nella storia: un popolo che percorre una seconda volta il repertorio di esperienze della fine del XVIII secolo: ritorno della monarchia legittima, presto nuovamente rovesciata, seguita da un nuovo tentativo, come nel 1789, di monarchia costituzionale, quindi da una nuova repubblica rivoluzionaria, nel 1848, e perfino da un secondo bonapartismo, quando si credeva che già il primo fosse stato doppiamente eccezionale, sia per la genialità del personaggio che per le circostanze che avevano favorito la sua ascesa. Ed infine, una nuova rivoluzione neo-giacobina, un ultimo tentativo di restaurare la dinastia borbonica, antecedente la formazione della III Repubblica, prima sintesi duratura della tradizione democratica rivoluzionaria.

Passando ora a considerare la Repubblica francese di questa fine del XX secolo, che è dunque la Quinta, si può valutare quanto le istituzioni democratiche francesi, che fra tutte quelle della storia nazionale a partire dal 1789 sono le più consensuali, abbiano invece incorporato

élément étrangers à la tradition révolutionnaire. La France d'aujourd'hui n'est plus cette République où la souveraineté publique une et indivisible est dans les seules mains d'un Parlement, ou même d'une seule Assemblée. Elle s'est donnée un pouvoir judiciaire autonome, indirectement issu de la souveraineté du peuple, mais indépendant d'elle, et à certains égards au-dessus d'elle: le Conseil constitutionnel, chargé de contrôler la constitutionnalité des lois. D'autre part, elle a plébiscité une idée refusée avec passion par la Révolution française: celle d'un chef de l'Etat élu au suffrage universel. Les Français de 1789 n'avaient cessé d'y voir le fantôme de la monarchie. Ceux de 1989 n'y voient plus rien d'incompatible avec l'idée républicaine. C'est leur manière d'adapter à la France quelque chose qui est commun à presque toutes les démocraties modernes, et qui est la redécouverte d'un pouvoir exécutif fort.

Si on jette en effet un regard circulaire sur les démocraties d'aujourd'hui, on peut probablement dire que la manière dont elles ont réglé le fameux problème du XVIII^e siècle, comment organiser la souveraineté des hommes sur eux-mêmes, comporte plus d'éléments communs que jamais. Que la démocratie repose non seulement sur la souveraineté du peuple, mais sur la division des pouvoirs, c'est une recette non seulement connue — elle l'était dès le XVIII^e siècle — mais appliquée par tous les Etats qui se sont donnés des institutions libres. Que leurs régimes soient parlementaires ou présidentiels, ou encore, comme dans le cas français, associant les deux types d'organisation, ils comportent presque tous (à l'exception de l'Italie) un pouvoir exécutif fort, même quand

elementi estranei alla tradizione rivoluzionaria. La Francia odierna non è più quella Repubblica in cui la sovranità del popolo, una ed indivisibile, risiedeva esclusivamente nel Parlamento, o addirittura in una sola Assemblée. Il Paese si è dato un potere giudiziario autonomo, emanato indirettamente dai rappresentanti del popolo sovrano, ma indipendente, e per certi versi al di sopra di essi: il Consiglio costituzionale, preposto al controllo di costituzionalità delle leggi. D'altra parte, ha adottato unanimemente un'idea che la Rivoluzione francese respingeva nettamente: la figura di un Capo di Stato eletto a suffragio universale. I francesi del 1789 continuavano a vedere in esso lo spettro della monarchia. Quelli del 1989 non vi vedono nulla di incompatibile con l'idea repubblicana: è il loro modo di adattare alla Francia qualcosa di comune a quasi tutte le democrazie moderne, e che è la riscoperta di un potere esecutivo forte.

Se gettiamo uno sguardo a trecentosessanta gradi sulle democrazie di oggi, possiamo probabilmente dire che il modo in cui hanno risolto il famoso problema del XVIII secolo, ossia come organizzare la sovranità degli uomini su sé stessi, presenta più elementi comuni di quanto non sia mai avvenuto nel passato. Il principio secondo il quale la democrazia si fonda non solo sulla sovranità popolare, bensì anche sulla divisione dei poteri, è una ricetta non solo conosciuta — lo era già nel XVIII secolo — bensì anche applicata da tutti gli stati che si sono dati istituzioni libere. Che si tratti di regimi parlamentari o presidenziali, o ancora, come è il caso della Francia, di un regime che riassume entrambe le forme, quasi tutti (ad eccezione dell'Italia) hanno in comune un potere esecutivo forte,

celui-ci n'est pas issu directement du suffrage universel, mais désigné par le Parlement. En fait, dans les démocraties à régime parlementaire, le Premier Ministre tient son autorité du vote des électeurs, qui ont élu les députés en fonction du chef de l'Exécutif que ceux-ci s'engagent à soutenir. En France, régime mixte, combinaison unique de présidentiel et de parlementaire, l'élection du chef suprême de l'exécutif, le Président, est séparée de celle des députés, ce qui permet, comme aux Etats-Unis, modèle classique de démocratie présidentielle, de limiter les pouvoirs du premier par le choix des seconds. C'est la situation qui tend à dominer aux Etats-Unis. En France, tout récemment, entre 1986 et 1988, l'exécutif français s'est coupé en deux, le Président et le Premier Ministre relevant de majorités différentes, incarnant une séparation des pouvoirs d'un type nouveau, inédit chez Montesquieu. Mais toujours est-il que dans tous les cas, qu'ils soient anciens ou récents, des pouvoirs exécutifs forts, issus directement du vote populaire, semblent être devenus la règle des démocraties modernes, qui s'éloignent ainsi de l'exemple de 1789.

Au chapitre des éléments sinon communs, du moins comparables, qui rassemblent désormais les démocraties occidentales, il faut encore ajouter le rôle dévolu désormais un peu partout au pouvoir judiciaire dans le contrôle de constitutionnalité des lois. Après la deuxième guerre mondiale, et en réaction contre l'expérience totalitaire, ce contrôle par des Cours de justice a été instauré en Allemagne fédérale, Italie, Grèce, Espagne, Portugal, et jusqu'en France en 1958. Bien que l'idée s'en trouve chez Sieyès au début de la période thermidorienne, elle

che non emana necessariamente dal suffragio universale ma può essere anche designato dal Parlamento. In effetti, nelle democrazie a regime parlamentare, il primo ministro deriva la sua autorità dai voti dell'elettorato, che ha scelto i deputati in funzione del capo dell'esecutivo che si impegnano a sostenere. In Francia, paese che ha un regime misto, una combinazione unica di presidenzialismo e parlamentarismo, l'elezione del leader supremo dell'esecutivo, il Presidente, è distinta dall'elezione dei deputati, il che consente, come negli Stati Uniti — modello classico di democrazia presidenziale — di limitare i poteri del primo grazie alla scelta dei secondi. Questa è la situazione che tende a prevalere negli Stati Uniti. In Francia, molto recentemente, fra il 1986 e il 1988, l'esecutivo francese è rimasto tagliato in due, con un Presidente e un primo ministro eletti da maggioranze diverse: incarnazione di un'inedita separazione dei poteri di tipo diverso, che non trova riscontro in Montesquieu. Ad ogni modo, che sia antico o recente, un potere esecutivo forte, emanante direttamente dal voto popolare, sembra essere diventato la norma nelle democrazie moderne, divergenti in questo dall'esempio del 1789.

Al novero degli elementi comuni o quanto meno comparabili che si riscontrano oggi nelle democrazie occidentali va aggiunto anche il ruolo conferito ormai un po' ovunque al potere giudiziario nell'ambito del controllo di costituzionalità delle leggi. Dopo la seconda guerra mondiale, come reazione contro l'esperienza totalitaria, venne instaurato questo controllo ad opera delle corti di giustizia in Germania Federale, Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, e nel 1958 anche in Francia. Benché già sostenuta

est étrangère à la tradition révolutionnaire française, caractérisée par ce qu'on a appelé un «absolutisme parlementaire». Or elle est devenue un trait commun du constitutionnalisme du XX^e siècle, des deux côtés de l'Atlantique. Elle a même trouvé à l'échelle de l'Europe une expression inédite, par l'établissement de la Convention européenne des Droits de l'homme, acceptée par tous les Etats membres de la Communauté. Non seulement ceux-ci ont-ils tous des Cours constitutionnelles. Mais ces Cours se trouvent liées par une Charte des Droits de l'homme qui a valeur de références la plus haute, et d'une Cour européenne des mêmes Droits qui fonctionne comme un tribunal supra-national d'appel. Ainsi se trouve posé le premier jalon d'une esquisse d'Etat européen.

Ainsi, bien que la démocratie ait connu au XX^e siècle de grands désastres, cette fin du XX^e siècle nous ouvre des horizons meilleurs. Les idées de la Révolution française ont fini par échapper à la malédiction que semblait annoncer le cours de la Révolution française. L'universalisme démocratique a nourri, il est vrai, des utopies meurtrières, et le culte de l'Etat-nation, des catastrophes inouïes. Mais sur les ruines de ces tragédies survivent plus que jamais, au fondement de nos sociétés d'Europe occidentale, les principes de 1789 afin apprivoisés dans des institutions libres, et rapprochés par l'expérience de la tradition américaine. Les fées penchées sur le berceau de l'Europe que nous tentons de construire ne sont ni la gloire militaire, ni la grandeur de l'Etat, ni la fin de l'histoire, mais des divinités plus modestes et aussi plus modernes: la liberté des individus et leur bien-être.

da Sieyès all'inizio del periodo termidoriano, l'idea è estranea alla tradizione rivoluzionaria francese, caratterizzata da quello che è stato definito un «assolutismo parlamentare». Oggi questa stessa idea è divenuta un tratto comune del costituzionalismo del XX secolo su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ha persino trovato in Europa un'espressione inedita con la creazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, adottata da tutti gli stati membri della Comunità. Non solo esistono corti costituzionali in ognuno di questi paesi: tali corti sono vincolate da una Carta dei diritti dell'uomo, che è la massima istanza di riferimento, e sono soggette ad una Corte europea, sempre in materia di tali diritti, che si configura come corte d'appello sovranazionale. Ecco dunque posta la prima tessera del mosaico di uno Stato europeo.

E così, benché la democrazia abbia conosciuto nel XX secolo grandi fallimenti, quest'ultimo scorcio di secolo apre orizzonti migliori. Le idee della Rivoluzione francese hanno finito per sfuggire alla maledizione che sembrava pesare sulla storia della Rivoluzione. L'universalismo democratico ha nutrito, bisogna riconoscerlo, delle utopie assassine, il culto dello Stato-nazione delle catastrofi inaudite. E tuttavia, sulle rovine di queste tragedie, continuano a vivere, oggi più che mai, come fondamento delle nostre società dell'Europa occidentale, i principi del 1789, finalmente incanalati in istituzioni libere e avvicinati a noi dall'esperienza della tradizione americana. Le fate curve sulla culla dell'Europa che cerchiamo di costruire non sono né la gloria militare, né la grandezza dello Stato, né la fine della storia: sono entità spirituali più modeste ed anche più moderne: la libertà degli individui ed il loro benessere.

Au moins cette Europe née dans les ruines de son histoire et resurgie dans la prospérité conserve-t-elle de son passé exceptionnel des atouts qui ne le sont pas moins: l'expérience de la démocratie, le savoir scientifique et technique, la richesse, et toutes les conditions de la puissance, sauf la volonté commune. Ce qu'elle est en train de faire de cet héritage est, une fois de plus, inédit. Elle qui a inventé l'Etat-nation, ce formidable instrument de civilisation, et qui a failli en mourir, la voici mise au défi de trouver une nouvelle forme de communauté, faite de l'assemblage de peuples qui se sont tant et tant battus. L'économie n'y suffira pas, mais pas davantage «l'Europe des patries», formule sans contenu véritable, ou à l'inverse «l'Europe-patrie», imaginée sur le modèle des nations qui ont peuplé son histoire.

Au vrai, l'Europe des Douze ne peut récuser ses origines, et la pente de sa jeune histoire, qui est celle d'un vaste marché, puisque c'est elle qui lui a fourni ce qu'elle a réussi déjà d'assentiment au moins passif chez les peuples. Née d'une victoire des sociétés sur les nations, elle n'offrirait, à vouloir contrarier sa pente naturelle, que des armes à ses adversaires. Mais il reste essentiel qu'elle s'invente aussi une volonté populaire d'un ordre différent: plus durable qu'une menace militaire, qui ne définit qu'une circonstance, et aussi forte que le sentiment d'appartenance à l'Etat, que les institutions européennes sont trop récentes pour inspirer. Bref, l'Europe a besoin d'être, en plus d'un marché prospère et fort, une idée et une ambition. C'est ce jour-là, et ce jour-là seulement, que les démocraties européennes se sentiront liées par une tradition commune.

Almeno quest'Europa, nata sulle macerie della sua stessa storia e risorta al benessere, conserva, del suo passato eccezionale, vantaggi ancora importanti: l'esperienza della democrazia, il sapere tecnico-scientifico, la ricchezza e tutti i requisiti della potenza, tranne la volontà comune. Quello che deciderà di fare di quest'eredità è, una volta di più, un'incognita. L'Europa che ha inventato lo Stato-nazione, questo formidabile strumento di civiltà, e che ha corso il rischio di scomparire, è posta oggi di fronte alla sfida di trovare una nuova forma di comunità, nata dall'associazione di popoli che tanto si sono combattuti. Non basterà l'economia, e neanche l'«Europa delle patrie», che è una formula vuota di contenuti, o ancora il suo contrario, l'«Europa-patria», concepita sulla falsariga delle nazioni che ne hanno popolato la storia.

In verità, l'Europa dei Dodici non può rinnegare le sue origini, e il sentiero preso dalla sua giovane storia, che è quello di un vasto mercato, perché è grazie ad esso che è riuscita a conquistare almeno l'assenso passivo dei popoli. Nata da una vittoria delle società sulle nazioni, se volesse rinnegare la sua inclinazione naturale, offrirebbe solo armi ai suoi avversari. Resta tuttavia essenziale che quest'Europa inventi un diverso tipo di volontà popolare: più durevole di una minaccia militare, che definisce solo una circostanza, e tanto forte quanto il sentimento di appartenenza allo Stato, sentimento che le istituzioni europee sono troppo giovani per ispirare. In breve, l'Europa ha bisogno di essere, oltre che un mercato forte e fiorente, un'idea e un'ambizione. È allora, solo allora, che le democrazie si sentiranno legate da una tradizione comune.

Cette idée ne peut être que l'idée démocratique, dans tout ce qu'elle comporte de conflits futurs mais aussi d'institutions désormais apprivoisées. C'est autour de cette idée, d'ailleurs, sous sa forme presque native, que renaissent aujourd'hui les nations de l'Europe centrale et orientale. Elles n'y voient pas simplement la promesse du marché et d'une société plus riche, mais la garantie des droits et des libertés des individus. Cette expérience nouvelle commence sous nos yeux, et elle promet d'être difficile, peut-être dramatique. C'est que la démocratie, tout comme l'économie de marché dont elle est inséparable, ne constitue pas un état social quasi-naturel, mais est au contraire le produit d'une histoire et d'une culture. Elle est redevenue aujourd'hui l'horizon commun à toute l'Europe, mais son avenir reste problématique dans cette partie de l'Europe qui vient de la redécouvrir sans l'avoir vraiment connue, et après avoir cru la dépasser. Cette situation ajoute à nos devoirs. Car les nations de l'Europe ex-communiste qui renaissent à la liberté dans des conditions très difficiles, avec des sociétés brisées, des élites fragiles, des peuples découragés, ne nous demandent pas seulement une aide matérielle. Elles ont besoin aussi, pour conjurer le retour des vieux démons nationalistes, de concevoir leur avenir comme associé au nôtre, autour d'institutions démocratiques dont l'esprit soit identique à l'est et à l'ouest de l'Europe. Ils veulent être associés, d'une manière ou d'une autre, à cette Europe dont ils se sont sentis tragiquement séparés par la tyrannie communiste. Peut-être l'Europe de l'ouest, une fois plus solidement unie, pourra-t-elle avoir l'ambition de jouer vis-à-vis d'eux le rôle que les Etats-Unis ont joué vis-à-vis

Quest'idea non può che essere l'idea democratica, con tutto ciò che comporta in termini di conflitti futuri, ma anche di istituzioni ormai consolidate. È intorno a quest'idea, espressa quasi nella sua forma originaria, che rinascono oggi le nazioni dell'Europa centrale e orientale. Vi vedono non solo la promessa del mercato e di una società più ricca, bensì anche la garanzia dei diritti e delle libertà degli individui. Questa nuova esperienza prende il via sotto i nostri occhi, e promette di essere difficile, forse anche drammatica.

Il fatto è che la democrazia, proprio come l'economia di mercato di cui essa è condizione imprescindibile, non rappresenta uno stato sociale «quasi naturale», ma al contrario il prodotto di una storia e di una cultura. Oggi è tornata ad essere l'orizzonte comune a tutta l'Europa, ma il suo avvenire resta problematico in quella parte d'Europa che l'ha appena riscoperta senza averla conosciuta veramente, dopo aver creduto di superarla. Questa situazione non fa che aumentare i nostri obblighi, poiché le nazioni dell'Europa ex-comunista che rinascono alla libertà in condizioni molto difficili, con una società spezzata, gruppi dirigenti fragili, popoli scoraggiati, non ci chiedono solo aiuti materiali. Hanno bisogno anche, per scongiurare il ritorno dei vecchi demoni del nazionalismo, di concepire il loro futuro come associato al nostro, intorno ad istituzioni democratiche il cui spirito sia identico all'est come all'ovest, in Europa. Vogliono essere associati, in un modo o nell'altro, a quest'Europa dalla quale si sono sentiti tragicamente separati dalla tirannia comunista. Forse l'Europa dell'ovest, una volta che sia solidamente unita, potrà aver l'ambizione di svolgere nei loro confron-

d'elle-même dans les années d'après la deuxième guerre mondiale. Ainsi recommence, en cette fin du XX^e siècle, la marche en avant de l'idée démocratique, où tant de grands esprits ont vu le sens de notre histoire. Pourrions-nous, saurons-nous l'apprivoiser mieux que nos parents ou nos grands-parents, nous qui sommes les héritiers des grandes tragédies du XX^e siècle? Nous n'avons qu'un avantage sur les générations qui nous ont précédé, mais il est important: c'est de savoir l'effroyable prix dont sont payés ses échecs et ses défaites.



ti il ruolo che fu degli Stati Uniti negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. E così ricomincia, in questo scorcio di XX secolo, la marcia in avanti dell'idea democratica, in cui tanti grandi uomini hanno visto il senso della nostra storia. Potremo, sapremo realizzarla meglio dei nostri padri o dei nostri nonni, noi che siamo gli eredi delle grandi tragedie del XX secolo? Non abbiamo che un vantaggio rispetto alle generazioni che ci hanno preceduto, ma è un vantaggio importante: conosciamo il terribile prezzo che costano i suoi fallimenti e le sue sconfitte.

 Camera dei deputati
Archivio storico

Interventi per l'inaugurazione della nuova sede
dell'Archivio storico



Camera dei deputati
Archivio storico

Il 15 gennaio 1981, alle ore 10,30, nella nuova sede dell'Archivio storico della Camera dei deputati, si è svolta l'inaugurazione. L'evento è stato presieduto dal Presidente della Camera, il Prof. Carlo Azeglio Ciampi, che ha letto un messaggio del Presidente della Repubblica, il Prof. Sandro Pertini, e ha parlato della importanza dell'Archivio storico per la storia della Camera e per la storia del paese. Ha partecipato anche il Prof. Ugo La Malfa, Presidente del Senato, e il Prof. Antonio Di Pietro, Presidente della Camera. L'Archivio storico è stato inaugurato con una mostra di documenti e di libri, che saranno aperti al pubblico fino al 15 febbraio 1981.

DONATO MARRA (*)

A questo punto, dopo le ispirate parole del Presidente Iotti e la splendida conferenza del professor Furet, come voi sapete si sarebbe dovuto procedere all'inaugurazione solenne della nuova sede dell'Archivio storico, alla presenza del Presidente della Repubblica, che anch'io voglio ringraziare a nome dell'Amministrazione della Camera per la sua presenza tra noi. Il Capo dello Stato, però, per ragioni del suo alto ufficio intervenute dopo la fissazione del programma, ci deve ora lasciare. È stato dunque necessario anticipare la cerimonia di inaugurazione, che ha avuto luogo stamattina prima di questa nostra riunione.

Naturalmente le autorità, i parlamentari e gli studiosi che sono qui intervenuti potranno ugualmente ora visitare la nuova sede dell'Archivio storico: il Sovrintendente Tando e l'architetto Borsi saranno a loro disposizione per fornire ogni informazione sul patrimonio archivistico, il suo contenuto e il suo riordinamento nonché sui criteri della ristrutturazione ambientale.

Desidero solo aggiungere che l'Amministrazione della Camera non può non sentirsi orgogliosa nel vedere l'Archivio storico, ora collocato in una sede di grande dignità

(*) Segretario generale della Camera dei deputati.

formale e riorganizzato secondo i dettami della più aggiornata dottrina archivistica, accrescere la sua qualità e la sua efficienza al servizio anzitutto dei parlamentari, come non secondario ausilio all'espletamento delle loro funzioni, e poi del pubblico degli studiosi e dei ricercatori, come offerta trasparente e ben ordinata di importanti fonti della storia contemporanea.

Questo risultato corona una sforzo finanziario e organizzativo nel quale tutta l'Amministrazione si è sentita implicata. Ma è giusto ricordare l'azione tenace dell'ex sovrintendente Giuliana Limiti, certamente decisiva per l'avvio dell'intera operazione di trasferimento e di riordino dell'Archivio storico. Voglio qui pubblicamente ringraziarla, insieme col professor Franco Borsi che ha curato la direzione artistica dei lavori ed ai dirigenti del Genio civile che hanno curato la direzione tecnica.

Il patrimonio archivistico è nato col processo verbale della prima seduta della Camera dei deputati del Parlamento subalpino, in data 8 maggio 1948, e si è poi accumulato negli anni ininterrottamente fino ai nostri giorni. Il riordino di tutto questo ingente materiale è già in avanzato stadio di realizzazione: l'inventariazione delle serie archivistiche è ormai a buon punto, grazie all'apprezzata collaborazione di un gruppo di archivisti di Stato di eccellenti qualità professionali. In quest'opera di riorganizzazione la collaborazione con il Ministero dei beni culturali è stata, e sarà ancora, della massima utilità non solo per la realizzazione dell'inventario, ma anche per il risanamento di talune serie deteriorate e per il costante controllo delle condizioni di conservazione dell'intero patrimonio archivistico.

Tra le iniziative che l'Archivio storico intende assumere nel prossimo futuro, particolarmente interessante mi sembra quella relativa ad un convegno internazionale di operatori degli archivi storici parlamentari che consenta di confrontare le diverse esperienze e di avviare, per quanto possibile, una ricerca che metta eventualmente capo ad una definizione scientifica della particolare natura degli archivi parlamentari.

Colgo questa occasione per informarvi che è all'esame dei competenti organi della Camera il progetto per un nuovo regolamento dell'Archivio storico, più articolato ed idoneo alle sue funzioni di istituto culturale oltre che di custodia dei preziosi documenti della Camera, non soltanto cartacei, e della delicata documentazione proveniente dalle commissioni di inchiesta. L'organizzazione interna farà perno sull'informatica per facilitarne la ricerca.

Camera dei deputati
Archivio storico

Come ha ricordato la Presidente Iotti, la visita precedente del Presidente della Repubblica segnò una data storica: quella dell'apertura alla città della Camera. La sua visita odierna, che molto ci onora, segna una data non meno significativa: il completamento di una grande opera: il restauro dell'insula domenicana di Santa Maria sopra Minerva.

In termini di brevi cifre quindici anni di lavori. Per la verità molti di più di quello che Alessandro VII ci mise a far tutta Roma barocca, ma insomma una consistente tranche della nostra storia. 160 mila metri cubi, che è come dire quanto il Palazzo Basile. Una volta e mezzo il Palazzo Farnese (per dare un'idea), oltre 30 mila metri quadrati utilizzabili, il cui costo di restauro ha comportato un investimento non superiore a quello di una normale ristrutturazione edilizia, malgrado raffinate operazioni di restauro e malgrado l'incidenza di sofisticati e moderni impianti.

Un grande progetto. Prima, come servizio per tutti e due i rami del Parlamento, le aule e gli uffici delle commissioni bicamerali; poi la Biblioteca della Camera messa accanto alla storica biblioteca Casanatense di cui parlavamo ora.

(*) Architetto, consulente artistico della Camera dei deputati.

Oggi l'Archivio storico; domani, a completamento e per volontà del Presidente Spadolini, la Biblioteca del Senato nel Palazzo di piazza della Minerva. Se il professor Furet, nella sua Parigi vede il «grand projet» di Mitterand, anche la nostra Roma, la Roma repubblicana, ha visto realizzarsi un «grande progetto», un progetto che si può dire di segno contrario rispetto a quelli della sua Parigi.

Non le veloci realizzazioni, ma la ricerca paziente. Non il messaggio dell'architettura moderna, ma la cultura del restauro. Non lo spirito del tempo, ma lo spirito del luogo. E questo luogo, per riassumere velocissimamente le tappe, ha una sua vocazione per la cultura.

Si cominci con i raffinati culti egizi dell'età romana, con il tempio di Minerva Calcidica, la Sapienza, che diviene Santa Maria sopra Minerva. Nell'età medievale vediamo l'unica basilica gotica della città. Vediamo Santa Caterina da Siena, di cui stiamo restaurando, come una preziosa reliquia, le modeste vestigia di una piccola casa medievale, che esiste ancora nel contesto edilizio del Seminario.

Poi i papi umanisti. Poi, da qui, le mosse della Riforma cattolica e la sede dell'Inquisizione. Poi la biblioteca Casanatense, che significò appunto un'apertura quasi pre-illuminista. E ancora, dopo Roma capitale, il Ministero dell'istruzione, dove sedettero De Sanctis e Croce.

Questa opera è il frutto di molte competenze, di molte amministrazioni, prima di tutto quella della Camera dei deputati nelle duplici componenti dei responsabili politici e dei funzionari; dei Lavori pubblici; del Ministero per i beni culturali.

In un'opera simile ci sono anche momenti di incertezza, deviazioni, difficoltà, tecniche e non solo tecniche. Ma essa è, in realtà, l'opera di una sola persona che ha voluto, seguito, sostenuto con costante volontà, con fermezza dolce, ed è a lei, Presidente Iotti, che io rivolgo e vi invito a rivolgere il più riconoscente applauso.



Camera dei Deputati
Archivio

ANTON PAOLO TANDA (*)

Nell'ampio *genus* degli archivi storici quelli dei parlamenti formano una particolare *species*: essi ripetono infatti la peculiarità dell'Istituto di cui costituiscono la memoria. Come i parlamenti, per la loro particolare posizione nel rispettivo ordinamento istituzionale, non sono comparabili, se non in parte, agli altri organismi, amministrazioni ed enti pubblici, così i loro archivi storici sono in gran parte diversi dagli altri archivi storici.

La loro diversità deriva perciò dal fine che essi sono chiamati a perseguire, e cioè custodire, perché gli studiosi possano dopo valersene, la testimonianza dell'attività parlamentare, che è attività svolta nell'esercizio della sovranità da parte dei rappresentanti del popolo, nel quale la sovranità risiede.

L'Archivio storico della Camera dei deputati, che ho l'onore di dirigere, è specchio fedele della vita della Camera dei deputati fin dalla seduta dell'8 maggio 1848, prima seduta della Camera dei deputati del Parlamento del Regno di Sardegna. Infatti custodisce i documenti che testimoniano gli atti di questo organo vitale del nostro ordinamento nei vari momenti della storia nazionale.

(*) Sovrintendente dell'Archivio storico della Camera dei deputati.

Se ne possono arguire i modi in cui furono e — io penso — sono e saranno, interpretati i bisogni, le opinioni, la cultura, la realtà del nostro paese nel tempo.

Se ne possono seguire i mutamenti organizzativi e procedurali, se ne vede persino il mutamento dei comportamenti, attraverso la lettura di atti non destinati di per sé alla pubblicazione e quindi poco, o per niente conosciuti.

Ad una ricerca attenta, vigile e non preconcepita su questa grande mole di documenti non possono sfuggire nemmeno i segni del fattore umano, che ha così grande importanza in assemblee così complesse e politicamente variegate come la nostra Camera. Vi si trovano le tracce financo dello *humour*, che nelle lunghe sedute assembleari aiuta a ingannare la fatica o la noia per oratori prolissi e soporiferi.

L'esistenza dei fondi delle commissioni di inchiesta, fin dalla prima sul brigantaggio del 1863 fino a quelle dei nostri giorni, è un'altra delle peculiarità del nostro Archivio storico e rende ancor più evidente la preziosità per gli studiosi futuri dei suoi depositi.

A proposito di documenti preziosi, fra i tanti altri che non cito per brevità, desidero segnalare il fondo da noi chiamato «Napoletano», che comprende i documenti del Parlamento napoletano del 1848-49, sul quale è in corso di pubblicazione un volume.

Esistono testimonianze assai eloquenti del grande rispetto che la Camera dei deputati ha riservato alla custodia del proprio archivio, che poi via via è andato a formare l'attuale Archivio storico. Vi sono però, e non posso né voglio tacerli, i segni di un grave calo di quella attenzione fino al disinteresse che, da uno sguardo ad

alcuni scaffali della sala di consultazione risulta evidente. Ai vuoti corrispondono documenti da risanare: non posso, ed anche in questo caso non intendo tacere, ma desidero anzi dare pubblicamente atto alla Presidenza e all'Amministrazione della Camera di un rinnovato impegno culturale e sforzo organizzativo, di cui questa nuova e, speriamo tutti, definitiva sistemazione dell'Archivio storico è la prova più evidente.

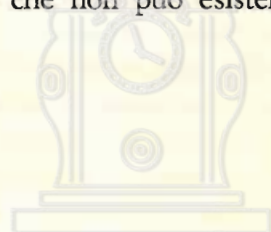
D'altro canto, come ho già accennato, l'Archivio storico testimonia, in questo caso anche con la propria sede, la storia della nostra Camera, e come essa si aggiorna continuamente nei regolamenti, nelle procedure, nell'organizzazione, così l'Archivio storico, cui essa riconosce lo *status* di istituto culturale dotato di propria autonomia organizzativa, si aggiorna ed intende ormai per documento ogni espressione e testimonianza dell'attività interna alla Camera, indipendentemente dalla qualità del supporto su cui è registrata. Pertanto accanto ai fondi cartacei abbiamo fotografie, plastici, disegni, registrazioni su nastro audio e video e strumenti informatici.

Senza voler entrare nella disputa sempre vivace tra gli specialisti sulla figura dell'archivista in generale e di quello parlamentare in particolare, mi pare di dover sottolineare che le peculiari caratteristiche di questo Archivio, in quanto archivio storico parlamentare, che mi sono sforzato di mettere in evidenza, postulano in esso la presenza di funzionari parlamentari, di coloro cioè che conoscono a fondo le regole di comportamento, i meccanismi, le procedure, l'organizzazione della Camera, in modo da conservare, direi anzi, preservare, l'essenza specificamente parlamentare del nostro Archivio storico.

Con la imminente apertura al pubblico degli studiosi delle serie pubbliche dei documenti dell'Archivio storico e con la diretta pubblicazione di talune di esse, come i documenti della Consulta e della Costituente e i documenti relativi alle vicende regolamentari, questo Istituto intende contribuire, anche direttamente, alla ricostruzione della storia patria e di quella parlamentare in particolare.

Al Parlamento, io temo, gli italiani sono poco affezionato, e ciò per molte ragioni delle quali a me preme sottolineare una soltanto: perché lo conoscono assai poco. Sono certo che queste iniziative daranno un contributo determinante ad una migliore conoscenza del nostro Parlamento e quindi, auspico, ad una migliore considerazione di esso, e quindi della democrazia, perché se esistono parlamenti senza democrazia è certo che non può esistere democrazia senza Parlamento.

Finito di stampare nell'aprile 1992
dalla GRAFICA EDITRICE ROMANA
Via C. Maratta, 2/b - Roma
Tel. 57.40.540



Camera dei deputati
Archivio storico